

## La flessibilità non taglia le accise

*di Veronica De Romanis*

«Flessibilità» è la nuova parola magica. Indica quella quota di debito degli Stati membri esclusa dal calcolo ai fini del rispetto del Patto di Stabilità e Crescita. Tutti chiedono più "flessibilità": la maggioranza la invoca per finanziare le spese legate alla crisi energetica, l'opposizione per sostenere la sanità. E, qui, oltre all'inganno comunicativo di non chiamare le cose con il loro nome, c'è anche miopia strategica: pensare di pagare la sanità a debito; quindi, con risorse che non ci sono. Un mondo meraviglioso. Con ogni probabilità, l'Europa – o meglio gli altri Paesi dell'Unione – si opporrà: un'apertura, se ci sarà, potrebbe riguardare unicamente gli investimenti dunque spesa in conto capitale non sussidi. Per capire le ragioni di questo orientamento occorre partire proprio dalle regole di bilancio che, è bene ricordarlo, sono state riviste, negoziate e sottoscritte solo due anni fa dall'attuale esecutivo.

In un'area in cui la politica monetaria è comune, regole comuni sono necessarie per garantire il coordinamento delle politiche di bilancio, che continuano ad essere nazionali. In assenza di tali vincoli, le decisioni dei singoli Paesi possono produrre effetti – anche molto negativi – sugli altri. Ne è un esempio lo sconto sulle accise, misura che il governo ha già prorogato quattro volte e per la quale chiede a Bruxelles la possibilità di finanziarsi a debito attraverso – appunto – la flessibilità. Il meccanismo che si innesca è il seguente: mantenendo artificialmente più bassi i prezzi dell'energia, si incentiva il consumo di un bene scarso (per via del conflitto in corso) e, di conseguenza, si alimentano le pressioni che contribuiscono ad accrescere il tasso medio di inflazione dell'intera area euro. La Banca centrale europea (Bce) si vedrà, quindi, costretta a intervenire attraverso un aumento dei tassi di interesse. Il risultato è inevitabile: un beneficio per pochi – in questo caso gli italiani – diventa un costo per tutti. In altre parole, si fa pagare agli altri il conto delle scelte interne.

Non è questo lo spirito dell'Unione. Farne parte significa perseguire gli interessi nazionali, certamente, ma senza penalizzare gli altri Stati membri. Altrimenti il progetto rischia di sfaldarsi, venendo meno il suo presupposto fondamentale: la fiducia. Quest'ultima, però, non è minata solo da scelte non cooperative. Può essere compromessa anche da comportamenti opportunistici. Ed è qui che torniamo a noi. Il governo ha infatti annunciato che, nel caso in cui la sua istanza di non venisse accolta, sarebbe pronto a ridurre l'ammontare delle risorse richieste attraverso il Safe (Security Action for Europe), lo strumento finanziato mediante debito europeo per sostenere le spese in sicurezza.

"Non mi dai i margini per spendere per far fronte all'energia? E allora non uso il Safe. O meglio ne uso solo una piccola parte di quella precedentemente stabilita". In estrema sintesi è questo il messaggio inviato dal governo Meloni alla Commissione europea. Non è ancora chiaro di quanto verrà ridotta la somma iniziale pari a circa 15 miliardi. Il Ministro degli Esteri, Antonio Tajani, si è limitato ad affermare che "ne chiederemo meno", intorno a 4/5 miliardi. Non proprio una logica europea. Seguendo questa impostazione, infatti, il Safe viene trasformato in un'arma negoziale da usare per ottenere concessioni su altri dossier. Del resto, non si corrono molti rischi. Come suggerisce il nome stesso, si tratta di uno strumento pensato "per l'Europa": le risorse vengono impiegate per

rafforzare la sicurezza che è un bene pubblico comune. Pertanto, anche se si riduce il proprio apporto al progetto collettivo, si continua a beneficiare degli investimenti degli altri.

In definitiva, la richiesta di maggiore "flessibilità" per sussidi al consumo di energia condizionata all'uso del Safe avanzata dal nostro governo pone l'Unione Europea di fronte a un dilemma. Da un lato, concederla potrebbe generare effetti di ricaduta negativi sull'intera area. Dall'altro lato, negarla potrebbe favorire fenomeni di free riding, per cui ci si avvantaggia della sicurezza garantita dall'Europa senza contribuire in misura equivalente alla sua realizzazione. In entrambi i casi, l'Italia ne esce perdente e poco affidabile. C'è da chiedersi perché mai l'attuale maggioranza abbia deciso di mettersi in una simile situazione.